

Il dirigente islamico, in cella dal '92, ha rotto un lungo silenzio. È l'unico che può imporre una tregua ai terroristi

Algeria, appello del leader del Fis «Soldati di Allah basta uccidere»

Dalla sua cella Belhadj invia una lettera ai miliziani armati

È ritenuto il vero leader politico del disciolto Fronte islamico di salvezza, il capo carismatico, quello più ascoltato dai miliziani armati. L'unico in grado, forse, di imporre una tregua ai «soldati di Allah». Si tratta di Ali Belhadj, il numero due del Fis, detenuto dal 1992 in una località segreta, dopo essere stato condannato da una corte militare a 12 anni di reclusione per attentato alla sicurezza dello Stato. E dalla sua cella, Belhadj, 42 anni, avrebbe deciso di rompere un lungo silenzio, scrivendo una lettera a dei gruppi armati invitandoli, per l'appunto, ad osservare una tregua. A darne notizia sono due giornali algerini, «La Tribune» ed «El-Alam Essiassi». La lettera sarebbe indirizzata a tre capi («emiri») di miliziani islamici, rispettivamente di Zbarbar (70 chilometri ad est di Algeri), Djabri, Korba e Youcef Bouberras, secondo il quotidiano in lingua araba. Gli emiri vengono esortati dall'imam Belhadj a optare per la pace e annunciare una tregua. Per il momento non vi sono altre fonti che possano confermare la notizia. Se risultasse vera, concordano fonti indipendenti ad Algeri, si tratterebbe di un fatto di grande importanza politica in quanto Belhadj - ultimo dirigente di rilievo del Fis che ancora si trova in uno stato di reclusione - è unanimemente ritenuto come il leader più vicino ai gruppi armati, l'unico ad avere l'autorevolezza sufficiente per tentare laddove tutti hanno fallito: porre fine alle azioni armate contro i civili. «Se le informazioni sulla lettera ai ribelli di Belhadj - rimarca anche «La Tribune» - risulteranno, come sembra, vere, potremmo essere alla vigilia di un'importante svolta nell'atteggiamento dei gruppi islamisti». Il silenzio di Belhadj era stato interpretato come una presa di distanza dai dirigenti del Fis che si erano pronunciati esplicitamente per il rilancio di un dialogo di «riconciliazione nazionale». Nelle prossime settimane si vedrà se l'appello è stato realmente lanciato e, soprattutto, se avrà sortito qualche effetto. Intanto, però, in Algeria si continua a morire. Due civili hanno perso la vita e un terzo è rimasto gravemente ferito per l'esplosione di una bomba in un cimitero di Hama Ani, non lontano dalla capitale. Lo ha reso noto il quotidiano «El Khabar». L'ordigno era nascosto tra le tombe ed era predisposto per esplodere venerdì 1 maggio, nel momento in cui gli abitanti del luogo si sarebbero raccolti intorno alle tombe dei martiri della guerra d'indipendenza. Invece la bomba è esplosa in anticipo, mentre tre dipendenti comunali stavano pulendo il cimitero prima della cerimonia. [U.D.G.]



Militari e civili armati nella zona di Kayl 140 Km ad est di Algeri

Reuters

L'INTERVISTA

La direttrice de «La Nation» accusa l'Europa di latitanza

Salima Ghezali punta il dito su Zeroual «Viviamo in un inferno senza democrazia»

Per la donna, divenuta il simbolo della resistenza algerina, il paese è prigioniero di due minoranze in guerra tra di loro. «La lotta all'integralismo non può giustificare la censura, le carceri speciali, l'uso della tortura».

ROMA. È una delle donne-simbolo della resistenza algerina al terrorismo islamista e ad un regime liberticida. Il Parlamento europeo l'ha insignita del prestigioso Premio Sacharov, nel mondo arabo è l'unica donna a capo di un settimanale. È Salima Ghezali, direttrice de «La Nation». Salima è stata ospite della Sinistra giovanile in Italia dal 22 al 29 aprile. Ha partecipato ad innumerevoli iniziative ed incontri nei quali ha illustrato le indicibili sofferenze del popolo algerino e lanciato un grave atto d'accusa nei confronti della latitanza della Comunità internazionale. L'Unità l'ha intervistata.

Dopo sei anni di «guerra contro i civili» come descriverebbe la situazione nel suo Paese?

«L'Algeria è oggi prigioniera di uno status quo mortale in cui i gruppi terroristi, le milizie, le forze di sicurezza (per la verità più di repressione che di sicurezza), continuano a scontrarsi con il risultato di perpetuare un conflitto sempre più sanguinoso che distrugge il Paese».

In passato, Lei ha più volte sottolineato la necessità di avviare un dialogo con le forze islamiche. Per questo è stata accusata di fare

il gioco dei massacratori di donne e bambini.

«Nessuno vuole legittimare i criminali del Gia. Non è questo in discussione: il problema vero è che l'islamismo è una realtà politica della società algerina che non si può contenere con le armi e con dei discorsi fumosi. D'altro canto, è un dato di fatto che il potere algerino gestisce le leve dell'economia attraverso la lotta al terrorismo islamico, favorendo al contempo un fondamentalismo di Stato con l'aiuto di partiti come Hamas. I perdenti di questa strategia sono una vera democrazia e i milioni di esclusi per i quali il Fis aveva rappresentato una speranza di riscatto».

Lei appare particolarmente critica verso il regime del presidente Zeroual...

«Il regime dei militari, vuole dire. Perché sono sempre loro a detenere le redini del potere economico e politico. La lotta all'integralismo islamico non può giustificare la censura, le carceri speciali, l'uso sistematico della tortura, i massicci brogli elettorali. Vede, i militari e gli integralisti rappresentano le due facce di una stessa medaglia: quella del-

l'intolleranza verso la democrazia, del rifiuto del pluralismo, del disprezzo verso ogni diversità. In questo senso si può affermare che quello algerino è un popolo in ostaggio di due minoranze in lotta per il potere. Una lotta sanguinosa, che non conosce pietà».

Cosa è che non si è ancora detto scritto sull'«inferno algerino»?

«Ci si è soffermati sui particolari più raccapriccianti dei massacri. Ma non si è voluto o non si è potuto scavarne a fondo, per denunciare le connivenze di settori del regime con le bande islamiste. L'Algeria è un Paese militarizzato, eppure interi villaggi sono rimasti senza alcuna protezione. Perché? Alcune delle stragi più efferate sono state compiute a poche centinaia di metri da caserme o posti di polizia. Nessuno è intervenuto. Perché? Queste domande attendono ancora una risposta».

Qual è la sua di risposta?

«Il terrorismo fa comodo a chi detiene il potere. A chi teme più di ogni altra cosa lo sviluppo di un vero processo di democratizzazione del Paese. Il terrorismo serve per giustificare lo stato di emergenza, serve a mascherare una corruzione dilata-

nte e a bloccare il ricambio delle classi dirigenti. A oscurare una drammatica realtà sociale: in questi anni è cresciuta a dismisura la povertà e la disperazione della maggior parte dei giovani. L'Algeria è un Paese in cui una minoranza al potere è sempre più ricca e la stragrande maggioranza della popolazione è sempre più povera. Una situazione intollerabile che può portare a rivolte ancora più violente».

Cosa chiede alla Comunità internazionale?

«Di non chiudere gli occhi. Di non essere complici di quanti tengono in ostaggio il popolo algerino. Ma non tutto molte speranze. L'Occidente ha sacrificato i diritti del mio popolo sull'altare dei propri interessi economici. L'ultimo affronto è venuto dalla Commissione per i diritti umani dell'Onu che ha deciso di non decidere sull'Algeria, non ritenendo necessario inviare una commissione speciale con l'incarico di indagare sui numerosi casi di tortura denunciati dalle maggiori associazioni per i diritti umani».

U. D. G.

Oggi inizia il vertice, poche le speranze

Gelo a Londra per il summit sul Medio Oriente

ROMA. Ad accompagnarlo sono le minacce dei falchi della destra ebraica. Ad attenderlo, interlocutori indisponibili a nuove concessioni. Con questo «viatico» poco incoraggiante Benjamin Netanyahu è partito ieri sera senza molte illusioni per Londra, dove oggi dovrà affrontare le pressioni dirette del premier Tony Blair e della Segretaria di Stato Usa Madeleine Albright - e quelle indirette del presidente dell'Autorità nazionale palestinese Yasser Arafat - volte a indurre Israele a un «significativo» ritiro in Cisgiordania, che peraltro avrebbe dovuto aver luogo l'anno scorso. «Netanyahu - assicura il segretario del governo Dany Naveh - è seriamente intenzionato a far avanzare i negoziati». Oggi, dopo il colloquio con Albright, il premier non rientrerà subito in patria ma attenderà l'esito del successivo colloquio fra la responsabile della diplomazia americana e Arafat: segno questo, rilevano fonti diplomatiche occidentali a Tel Aviv, che qualcosa di positivo potrebbe accadere. Ma sono in pochi a farsi soverchie illusioni sui risultati del summit di Londra. Non è escluso, però, che Netanyahu sia in grado di concedere ai mediatori statunitensi un certo margine di manovra. Dirigenti del movimento dei coloni te-

mono che «Bibi» ribatterà alla richiesta di Washington di un ritiro dal 13% della Cisgiordania offrendo un ripiegamento dell'11%. Per sventare il «pericolo», i coloni ultranzisti hanno moltiplicato le pressioni sui ministri ideologicamente più vicini, quelli del Partito nazional-religioso. Il lavoro ai fianchi ha già ottenuto un primo risultato: il ministro dei Trasporti Shaul Yahalom ha chiarito che Netanyahu non potrà impegnarsi a Londra per un ritiro superiore al 9% della Cisgiordania. In caso diverso, precisa, dovrebbe consultarsi di nuovo col governo. E lì si aprirebbe una nuova battaglia.

Ma non sono solo i ricatti dei sostenitori della «Grande Israele» a frenare Netanyahu. Dalle dichiarazioni dei più stretti collaboratori del premier appare evidente che la reticenza a compiere un ritiro derivi non solo da considerazioni immediate - ossia le ripercussioni sulla libertà di spostamento di oltre 155 mila coloni ebrei - ma anche sulla prospettiva - considerata una vera e propria minaccia alla sicurezza di Israele - che presto o tardi Arafat dichiarerà unilateralmente uno stato indipendente palestinese nelle zone di autonomia. In quel caso, sottolineano gli uomini di Netanyahu, farebbe notevole differenza un controllo palestinese sul 3% della Cisgiordania (quello attuale), oppure del 20%.

«Sono tutti pretesti - dice all'Unità Hanan Ashrawi, ministra dell'Istruzione palestinese - Netanyahu fa di tutto per smantellare gli accordi di Oslo. Nei due anni di governo ha lavorato per affossare il dialogo e indebolire la leadership palestinese». «Per quanto ci riguarda - prosegue Ashrawi - non ci siamo limitati a chiedere il rispetto di accordi sottoscritti. Siamo andati oltre, accettando il piano americano. Ma Netanyahu continua a ripetere solo dei «no». A Londra, rivelano fonti vicine al primo ministro israeliano, Netanyahu cercherà di spostare il discorso sulle tappe future del processo di pace e di definire i tempi e le modalità dei colloqui sull'assetto definitivo dei Territori. Netanyahu - prevece Yahalom - condizionerà il ritiro alla realizzazione da parte dell'Anp di numerosi provvedimenti contro il terrorismo islamico. «Una cosa è certa - gli fa Naveh - Israele non si lascerà imporre alcun diktat». E così tra ultimatum, pessimismo (tanto) e cauto ottimismo (poco) si apre l'ennesimo «summit della verità». «Io penso che domani (oggi, ndr.) a Londra non avverrà granché, ma questo non significa la fine del negoziato», afferma l'ex primo ministro israeliano Shimon Peres, a Genova per ricevere il premio internazionale «Primo Levi» e la cittadinanza onoraria. «Ritengo - aggiunge Peres - che ci sia ancora spazio per un compromesso. Ma non sono sicuro che questo possa essere raggiunto a Londra». Forse, conclude il premio Nobel per la pace, «le parti hanno bisogno di un'altra crisi prima di arrivare ad un accordo». [U.D.G.]

Cina, arrestato uno dei capi della Tiananmen

Wang Youcai, uno dei leader della protesta studentesca di piazza Tiananmen, è stato arrestato a Pechino. Nel dare la notizia, il Centro di informazione sui diritti umani e il movimento democratico in Cina ha precisato che Wang è stato visto per l'ultima volta in un albergo della capitale il 27 aprile scorso. Poco prima era arrivato da Hangzhou per partecipare ai festeggiamenti per il centenario dell'università di Pechino, cui era stato regolarmente invitato. Il Centro ha reso noto che la polizia ha notificato l'arresto alla moglie di Wang, ma senza spiegarne i motivi né rivelare dove sia detenuto l'ex leader degli studenti. Dopo la repressione dell'89, Wang era stato inserito nella lista dei 21 capi del movimento di Tiananmen; era stato condannato a 4 anni e poi rilasciato in anticipo, secondo notizie ufficioshe perché si era pentito.

Le Pen perde l'unico seggio

Sconfitta a Tolone la «signora in nero», vince la socialista

PARIGI. Strada sbarrata per il Fronte nazionale di Le Pen all'Assemblea nazionale. Per appena 22 voti la candidata socialista, Odette Casanova, ha battuto a Tolone l'ultrafavorevole rivale della formazione di estrema destra, Cendrine Le Chevallier, soprannominata «la signora in nero».

Le due donne si contendevano il seggio che fino a poco tempo fa era occupato dal marito della Le Chevallier, Jean-Marie, sindaco lepenista di Tolone, che era l'unico rappresentante del Fronte nazionale in Parlamento, da cui era stato espulso per aver superato il tetto consentito delle spese elettorali. La «signora in nero» al primo turno, domenica scorsa, aveva prevalso con 39,55% dei voti contro il 31,69% ottenuto dalla candidata del Ps. C'era stato, però, un altissimo tasso di astensioni, il 55,17%. Ieri al ballottaggio, un più forte afflusso alle urne ha permesso alla Casanova di vincere a sorpresa, proprio mentre il partito di Le Pen si apprestava a festeggiare il

ritorno in Parlamento.

Cendrine, 44 anni, figlia di un ricchissimo industriale monarchico era proprio sicura di vincere. Ma non aveva fatto i conti con un'intelligente mossa tattica della rivale alla vigilia della chiamata alle urne per il ballottaggio.

Per tentare di battere la candidata lepenista, Odette Casanova ha, infatti, rivolto l'altro giorno un appello agli astensionisti, convinta che la Le Chevallier avesse fatto il pieno dei voti di estrema destra, ma non riuscendo, invece, eccessive simpatie nell'elettorato moderato di centro. «Sono certa - aveva dichiarato - che molti di voi che non avete votato domenica scorsa, cambiereste idea e non farete vincere il Fronte nazionale». Quando, dopo uno scrutinio al cardiopalma, si è stati certi che il pronostico era stato sovvertito, la candidata socialista ha dichiarato soddisfatta che il risultato di Tolone ha un valore di test nazionale: «I francesi - ha detto - non vogliono il Fronte nazionale».



Cendrine Le Chevallier

Ap

Nella pubblicità della Kia si allude all'incidente della principessa

Sosia di Diana per spot di un'automobile La Gran Bretagna insorge: «Una vergogna»

LONDRA. Scandalo a Londra per un irriverente spot televisivo in cui una sosia della principessa Diana fa pubblicità ad una vettura sudcoreana. «Va bandito», ha tuonato la famosa scrittrice di romanzi rosa Barbara Cartland mentre un'attrice inglese, Nicky Lilley, ha raccontato che era stata ingaggiata per lo spot ma è fuggita dal set quando ha capito che si trattava di una cosa «disgustosa» ed «estremamente offensiva». «Me ne sarei davvero vergognata», ha spiegato. Nello spot è pesante l'allusione alle circostanze della morte di Dodi e Diana nel tragico incidente automobilistico dell'agosto scorso a Parigi. Si vede la principessa (impersonata da un'anonima modella americana dopo il grande rifiuto di Nicky) mentre fugge e paparazzi, sale su una Kia Shuma e strizza accattivante l'occhio alla cinepresa quando alla fine di una corsa a tutta birra scende sana e salva dalla macchina. Come dire che sarebbe ancora in vita se invece della Mercedes dell'hotel Ritz si fosse infilata quel giorno fatale in una Kia.

Barbara Cartland trova «stomachevole» lo spot, girato a Boston con un occhio soprattutto al mercato asiatico, e si chiede: «A chi mai può venire un'idea così spaventosa? È offensivo. Va bandito. Diana ci guarda senz'altro dal cielo con una lacrima negli occhi». Di analogo ribrezzo le reazioni dell'entourage del principe Carlo e del mondo politico britannico. Alla pari della Cartland la deputata laburista Helen Brinton ha invocato il ritiro dello spot che a suo giudizio ferisce tutto il Regno Unito («devastato» per la morte della principessa) e potrebbe in particolare avere un impatto traumatizzante sui figli di Diana, i principi William e Harry. A detta della deputata lo spot è un altro lampante esempio della discutibile «industria» che si è creata attorno al mito Diana. Per la Kia, terza casa automobilistica sudcoreana, con la Ford che possiede il dieci per cento del pacchetto azionario e la Mazda un altro sette per cento, sono prevedibili tempi duri nelle vendite in Gran Bretagna dopo la grossa gaffe dello spot.

Ruanda: Annan sapeva della strage

Il segretario generale dell'Onu Kofi Annan era stato avvertito che si preparava un massacro nel Ruanda ma non intervenne, secondo quanto afferma Philip Gourevitch, autore del libro «Vogliamo farvi sapere che saremo uccisi con le nostre famiglie». Nel 1994 Kofi Annan era capo delle operazioni di pace dell'Onu. A lui venne segnalata l'imminenza della strage in cui morirono 500 mila persone. Ma, secondo il libro, Annan non prese iniziative.